

STUDI

SULLA VITA RELIGIOSA A NAPOLI

NEL SETTECENTO

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 1-33)

II.

L'ARCIVESCOVO DI TARANTO.

Per più di sessant'anni, tenne un posto eminente nella colta società napoletana, e più particolarmente nella mobile e pur continua società internazionale che si accoglieva in Napoli, l'arcivescovo di Taranto, come lo chiamavano per antonomasia, monsignor Giuseppe Capececiattolo. Gli resero visita, frequentarono la sua conversazione, legarono con lui carteggio epistolare sovrani e principi e principesse, scienziati e poeti e artisti di due generazioni, da quella degli ultimi decenni dell'*ancien régime* a quella del primo romanticismo: da Caterina II, Leopoldo di Toscana, Gustavo III di Svezia, Amalia di Weimar, e Goethe e Herder e Münter e Swinburne e Kotzebue, fino alla Staël, a lady Morgan, a Sismondi, Ballanche, Alessandro di Humboldt, Casimir de la Vigne, Walter Scott, Lamartine, re Luigi di Baviera (1). Il principe Errico di Prussia, fattosi annunciare, lo salutò con le parole: « Quand on vient à Naples, il faut y voir Pompei, le Vésuve et l'archevêque de Tarente ». Gustavo III lo visitò spesso, gli piaceva disputare con lui, gli disse una volta scherzando (poichè suo padre, prima di salire al trono, era stato vescovo di Holstein-Eutin): « Abbasso le armi! Voi siete arcivescovo ed io sono figlio di vescovo » (2). La duchessa Amalia di Weimar

(1) Si veda un elenco dei corrispondenti del Capececiattolo nel CANDIA, *Elogio storico dell'arcivescovo Giuseppe Capececiattolo* (Napoli, Porcelli, 1837), pp. 78-90.

(2) CANDIA, l. c.

e la principessa di Dessau concepirono tanta amicizia pel Capece-
latro, che ne tennero sempre il ritratto nelle loro stanze (1). Lo
Herder, il quale, nel 1789, passando da Roma, pretesca e antiquaria,
a Napoli, dichiarava con soddisfazione di avere trovato qui « andre
Menschen, auch andre Schriften » (altri uomini e anche altri libri),
parla di lui, nelle lettere alla moglie, con accenti di entusiasmo:
« Ho conosciuto l'arcivescovo di Taranto, il più giudizioso, vi-
vace, dotto, intelligente e amabile ecclesiastico che io abbia mai
visto. Abbiamo già avuto cinque conversazioni tra noi, e c'è una
casa in cui posso vederlo quasi ogni giorno; e questo mi fa molto
bene. Oggi mi sono trattenuto in sua compagnia due ore... »; e
« buono e caro » lo chiama altra volta, 'e ripete che lo aveva
« estremamente interessato » (2). La signora di Staël, che lo conobbe
nel suo viaggio a Napoli del 1805, gli scriveva ancora da Coppet nel
settembre del '14 (3). Tutti ammiravano la sua squisita arte di uomo
di mondo. Elisa von der Recke, ospite del Capece-
latro nel maggio
dello stesso anno 1805, godeva di quella « cultura superiore a tutte le
unilateralità », e di quel conversare in cui egli « non lasciava mai
risaltare se stesso, ma solo ciò che è giusto e vero; e, mentre con
garbo e ingegnosità faceva scaturire dalle parole stesse degli inter-
locutori e dai loro giudizi le sue conclusioni, dava a essi tutti il
sentimento di sentirsi migliori e più saggi » (4). Luigi, o anzi « Lo-
dovico », come si sottoscriveva, di Baviera, gli mandava, nel no-
vembre del 1830, una letterina pel tramite dell' « amabilissima »
marchesa Florenzi, dicendogli che « l'arcivescovo di Taranto, que-
sto dotto celeberrimo », da molti anni gli era noto, sebbene non
di persona, e che sapeva che aveva « coltivato, tra altre scienze, con
gran successo, la numismatica », della quale esso pure era ama-
tore (5).

(1) V. note del Böttiger ad ELISA VON DER RECKE, *Tagebuch einer Reise durch einen Theil Deutschlands und durch Italien in den Jahren 1804 bis 1806* (Berlin, 1815), III, 57-8.

(2) *Herders Reise nach Italien, Briefwechsel mit seiner Frau*, ed. Düntzer (Giessen, 1859), pp. 220-1, lettera da Napoli, 12 gennaio 1789, e cfr. 237 e 243 (lettera del 6 febbraio).

(3) Lettere citate dalla BLENNERHASSETT, *Madame de Staël et son temps*, trad. fr., III, 150-1: cfr. *Lettere al Monti*, p. 266-7.

(4) Op. cit., III, 55-8.

(5) Si legge con alcune altre lettere al Capece-
latro in un ms. della Biblio-
teca nazionale di Napoli, XV. E. Q.

In Taranto, in cui fu nominato arcivescovo nel 1778, a trentaquattro anni (era nato a Napoli nel 1744), preparò a se stesso, con raffinata cura di voluttà, una villa presso il Mare piccolo; dalla quale scriveva al suo amico duca di Serracapriola: « Sono nella più graziosa solitudine. Questo scoglio delizioso offre ogni giorno dolcissimi fenomeni. Vorrei essere sempre nell'oblio come sono adesso, perchè la vita privata è molto piacevole ad un filosofo » (1). « La rese ombrosa d'acacie (così un elegante scrittore tarantino ritrae questa villa, ora devastata e convertita in caserma), tutta la circondò di mirti e di molli viali, fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassirilievi figuranti amori arcadici o miti: Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo facevano bella mostra di sè su quelle pareti. Quella villa fu ritrovo piacevole di donne gentili e di patrizii. Ivi tutto congiurava dolcemente ad eccitare sensi e brame, e fu in quella serena dimora, di fronte a quella placida distesa di mare, sotto tanto riso di cielo, che il Capecelatro sognò l'Esperide. Al cominciar della gradinata, che mena alle sue stanze, egli collocò un leone, che stringe fra gli artigli uno scudo e v'incise queste parole: *Si rursus - hic - peccasset - Adam - Deus forsitan - ignosceret* » (2). Quanto sorriso di buon-gustaio gaudente in questo singolare pensiero d'indulgenza, in questa lietezza d'assoluzione, uscita dal petto di un arcivescovo! Il Salis, nel 1789, fece un lungo tratto di viaggio nelle provincie meridionali in compagnia del naturalista abate Fortis e del Capecelatro, che rientrava nella sua residenza; e, ospite poi a Taranto dell'arcivescovo, nel ritorno da Lecce, lo trovò circondato da una gradevole società d'amici, con un altro ospite, amico delle scienze naturali, dell'archeologia, e della bellezza, sir William Hamilton, ambasciatore di Sua Maestà britannica, maturo sposo dell'allora ammiratissima e studiatissima da scultori e pittori Emma Lions (3). Alcuni anni dopo, ebbe ospiti per tre giorni i sovrani di Napoli e il principe ereditario, ai quali offrì splendidi festini.

Le vicende lo ricondussero, nei primi del secolo, a dimorare in Napoli; e anche allora, oltre la casa di città, si procurò un de-

(1) Questa e alcune altre lettere ho lette nell'archivio del duca di Serracapriola.

(2) A. CRISCUOLO, *Ebali ed Ebaliche* (Trani, 1887), pp. 108-9. La lapide con l'iscrizione si serba ora nel museo di Taranto.

(3) C. U. DE SALIS MARSCHLING, *Nel regno di Napoli, viaggio attraverso varie provincie nel 1789* (trad. it., Trani, 1906), p. 127.

lizioso soggiorno campestre, a Portici, in quella villa detta di Leucopetra o Pietrabianca, che nella fioritura del Rinascimento era stata adornata di fontane e di statue dagli umanisti fratelli Martirano e aveva accolto nel 1535 l'imperatore Carlo V. A Pietrabianca il Capecelatro invitò Elisa von der Recke, che racconta la conversazione che ebbe con lui e il pranzo al quale partecipavano il vecchio inviato portoghese conte Saa con la sua giovanissima moglie, e il duca della Torre, nipote dei due Filomarino trucidati nel 1799 e anch'esso, come gli zii, cultore di scienze naturali (1). Abitava, in Napoli, nel palazzo Sessa a Cappella vecchia, proprio la casa dove già aveva abitato la coppia Hamilton (2), e che sembrava come conformata e preparata alle dotte conversazioni, alle liete società e alle belle opere d'arte. Gli appartamenti privati dell'arcivescovo erano « ricchi, comodi, eleganti e propri »; le stanze di ricevimento, vaste e nobili. Alle pareti del salotto si ammiravano quadri di Giorgione, di Salvator Rosa, del Correggio, del Caravaggio: ricche collezioni di medaglie e di pietre incise stavano in armadi e vetrine (3). Quando poté ritirarsi affatto dagli uffici e dagli affari, visse beatamente in quella casa, dove aveva presso di sé una giovane viennese, Anna Waiglin, da lui accolta bambina di otto anni e fatta istruire nella pittura e nella musica: « Nanni » o « Nannella », come la chiamava, e alla quale diè poi marito. « La mia salute è buona (scriveva nel 1817 al suo vecchio amico Serracapriola), e ora che mi chiamo l' « ancien archevêque de Tarente », comincio a riprendere il vigore della gioventù. *Otium cum dignitate*: questo forma il più grande elogio dell'uomo onesto ».

Un gruzzolo di sue lettere, che è tra le carte dei conti Ludolf (4), lo mostra in questa vita conversevole e mondana. Festose, galanti, tenere, e pur sempre composte ad amabile dignità, sono dirette a una fanciulla, Tecla Weissenhof, la quale, accompagnata dalla principessa Czartorisky, dimorava ora in Napoli ora in Roma; e vanno dal 1808 al 1820, quando la Tecla o « Teclina » era già diventata, da qualche anno, la contessa Ludolf, moglie dell'ambasciatore napoletano

(1) Op. cit., III, 73-79.

(2) Si veda una nota nell'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799* (Napoli, 1899), p. 8, n. 20.

(3) LADY MORGAN, *L'Italie* (trad. fr., Bruxelles, 1825), IV, 136-7 n.

(4) Nella biblioteca della Soc. nap. di Storia patria. Ne fece già cenno R. DE CESARE, in una conferenza su *Taranto nel 1799 e monsieur Capecelatro*, pubblicata nella *Voce del popolo* di Taranto del 1.º maggio 1910.

a Costantinopoli. Si presentavano a vicenda gentiluomini e artisti; e i nomi di lord Grenville Somerset e lord Clair, del colonnello scozzese Maxwell, del Jablonowskj, del Coronini, del Neipperg, del barone Stroganoff, della contessa d'Ega e della famiglia Montague, e del pittore Mechelburg, e del pittore napoletano Carelli, e altri di questa sorta, ricorrono in quelle letterine. « La dolce solitudine e la perfetta quiete (scriveva alla Tecla nel 1818) lusingano e alimentano questi resti di vita. Canova si trattene pochi giorni meco nella visita che ha fatto al suo cavallo, vicino a fondersi. Anche lo scultore Rauch e il famoso Camuccini vennero a passare qualche giorno nella nostra Partenope. Tutti son contenti della bella natura di queste contrade, che furono cotanto favorite dal supremo Artefice ». E l'anno dopo: « Io vivo arcicontento nel silenzio onorato che mi fu dato dopo tanti travagli. Le mie anticaglie lusingano questo resto di vita, e la memoria delle passate traversie serve di utile lezione a quei pochi amici che amano di conoscere le vecchie avventure ». Altra volta, mandando i saluti della Nanni, che aveva sofferto una sventura domestica, dice: « L'arpa giace polverosa senza corde, e soltanto in qualche momento prende ristoro col pennello, che ama a preferenza » (1).

Circa quel tempo, lo frequentò lady Morgan, che riempie del nome del Capecelatro le pagine intorno a Napoli del suo libro sull'*Italia*. In gioventù, egli aveva avuta una figura piena di decoro e di grazia, come si vede dai ritratti: la « bella testa patrizia incorniciata dai riccioli neri, disposti con cura sulla fronte ed elegantemente digradanti fin sulle spalle; la veste di seta paonazza dalle pieghe classicamente studiate come quelle del paludamento di una statua attica » (2). Vecchissimo, allora, suscitava l'ammirazione della Morgan: « non si trova una testa più degna di essere ammirata di quella sua: una fisionomia in cui la natura ha impresso l'espressione della bontà nella forma più felice per riconciliare l'uomo con la sua specie; una di quelle teste che la Grecia e l'Italia hanno, sol esse, prodotte in età remote per ispirare un Fidia o un Raffaello » (3). Ella c'informa del modo in cui l'arcivescovo distribuiva la giornata in quegli anni di riposo: « Dedito ancora alle lettere e alle scienze con tutto l'ardore della giovinezza, le sue mattine

(1) Lettere del 16 giugno 1818, del 20 febbraio 1819 e 15 febbraio 1820.

(2) A. CRISCUOLO, op. cit., pp. 105-6.

(3) LADY MORGAN, op. cit., IV, 205.

sono consacrate ai suoi libri e alle sue medaglie. È raro che qualche ospite amabile o erudito non gli faccia compagnia al desinare, e le sue serate sono riempite dalle visite successive degli amici che una lunga e rispettosa devozione raccoglie intorno a lui, e da quelle dei forestieri che, desiderosi di conoscere uno degli uomini più ragguardevoli d'Italia, hanno tali raccomandazioni da essere ammessi alla sua prima sera. A questo ricevimento, assai garbato e vivace, che comincia e finisce di buon'ora nel palazzo Capecelatro, succede il crocchio ristretto degli amici intimi di ambo i sessi, che comprende le persone più notevoli per grado e per talenti; e allora una o due tavole di gioco, dove non si gioca quasi niente, variano gli svaghi della serata » (1). Quando, dopo alcuni altri anni, il Capecelatro si spense, nel 1836, novantaduenne, si spense insieme la vita che egli sapeva alimentare intorno a sè. « Il attirait autour de lui (così lo commemorava più tardi un uomo politico napoletano, riferendosi ai tempi della Restaurazione) un cercle d'hommes distingués par l'impression qu' il produisait et le charme attachant qu' il exerçait sur ses amis. Il avait une simplicité de manières, et même une apparence d'insouciance qui mettait chacun à l'aise. Il possédait cette grâce indicible qui l'avait accompagné dans toutes les scènes de sa vie, et qui entourait maintenant sa vieillesse d'une respectueuse admiration et d'un dévouement affectueux. Les élus à l'école de ce salon y apprenaient le secret d'être spirituels sans amertume, causeurs sans scandale, érudits sans pédantisme, politiques sans intolérance. On sentait autour de ce personnage je ne sais quoi de chaleureux et d'attrayant, une sorte d'atmosphère magnétique. Fêtes éteintes! monde évanoui! » (2).

Era il Capecelatro, come è agevole desumere da questi ricordi di contemporanei, uno di quegli uomini che amano la vita e sanno goderla da giovani, da adulti, da vecchi, e muoiono col sorriso sulle labbra. Arte difficile e rara disposizione di natura, per la quale si richiede la temperanza di due opposte attitudini: l'interessamento e il disinteressamento, la prontezza ad attaccarsi alle cose e la docilità a distaccarsene, il non annoiarsi mai e il non troppo appassionarsi mai. Raccontava in una lettera alla principessa Czartorisky, invitandola alla sua villa: « La vostra promessa di passar meco

(1) Op. cit., IV, 205-6.

(2) P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples* (Genève, 1858), I, 372.

qualche giorno fu obliata! Almeno venite a vedermi per qualche momento. Vi farò conoscere una persona singolare nel suo genere. Costui ha passato il fiore dei suoi giorni nel fabbricare una lieta e gioconda abitazione campestre: sono appena due giorni che i suoi lavori sonò al termine bramato: il disegno fu ammirato, l'esecuzione è perfetta, ed egli intanto piange e si rattrista, perchè dovrà un giorno lasciarla per sempre. Povera umanità! Se tutti fossero riguardati da questo lato i nostri disegni, addio società, addio talenti, addio amicizia, addio tutto!» (1). Il Capecelatro non era stato e non sarebbe stato mai quell'uomo: egli attuava spontaneamente e semplicemente i precetti del pagano Orazio; e questa era di certo una delle fonti del fascino che esercitava su tanti forestieri, appassionati, agitati e tormentati, ai quali doveva sembrare che in lui rivivesse, nella classica terra campana, il dono che gli Dei avevano conferito agli antichi saggi e poeti.

Nondimeno anche quel dono, come tutti i doni fatti all'uomo, porta con sè una privazione o una limitazione; perchè, per produrre e operare energicamente, è necessario l'appassionamento e il suo dolore, l'eventuale rinuncia all'equalità e alla calma, e la rinuncia, anzitutto, a quello che il Capecelatro tanto amava: a godere le cose, lo spettacolo della natura e quello degli uomini come natura, come variopinta e curiosa e attraente molteplicità umana, che diletta vedere e udir parlare, e alla quale si prodiga volentieri sè stessi, ricambiando diletto con diletto. Quella tendenza al godere non esclude, come non l'escluse nel Capecelatro, nè il culto degli studi nè l'adempimento dei doveri privati e pubblici, nè l'esercizio della virtù, e anzi si congiunge agevolmente con la bontà verso altrui; ma impedisce certamente di scavare profondo il proprio solco.

Così, chi ora ricerca quel che resta degli studi letterari e scientifici e storici del Capecelatro, si trova innanzi poco più che inezie e bazzecole. È suo un opuscolo di regole per ben parlare la « lingua stronna », cioè un linguaggio convenzionale e secreto inventato da un prete di Lucito e parlato da lui con un altro prete e poi, terzo, col Capecelatro (2). Fece per Caterina II una raccolta dei molluschi di Taranto, e le diresse una *Lettera sulla conchilio-*

(1) Carte Ludolf citate: lettera senza data.

(2) *Regole da osservarsi per ben parlare la lingua stronna*, date in luce da monsignor don GIUSEPPE CAPECELATRO e dedicate a S. E. il principe don Francesco Ruspoli, 1787.

logia de' mari di Taranto (1). Ad Elisa von der Recke regalò un paio di guanti tessuti con la « pinna marina », che era appunto uno di quei molluschi, e intorno a quella materia tessile scrisse una memorietta (2). Si occupava di archeologia, e in particolare di medaglie antiche; e al Kotzebue, al quale mostrò la sua collezione, fece vedere una monetina, in cui era un uomo a cavallo, con ampio mantello, la mano protesa, e dietro un qualcosa che poteva passare per una berretta. E gli spiegò che, quando i greci erano all'assedio di Troia, le loro mogli nelle case abbandonate si comportavano tutt'altro che da Penelopi, e si spassavano coi garzoni e gli schiavi, e partorirono gran quantità di figli, che gli eroi trovarono al loro ritorno, e discacciarono tutti; sicchè quelli si riunirono e viaggiarono a fondare una colonia, e per bandiera presero una berretta: la mano protesa voleva dire il viaggio lontano. Gli mostrò anche una lamina di rame, su cui era la figura di un elefante; e asseverò che era uno degli ex-voto appesi dai romani dopo la vittoria su Pirro. Il Kotzebue si sentì pungere da dubbi a coteste interpretazioni; ma confessa candidamente che tutti i dubbi gli nacquero poi, quando ebbe lasciato l'amabile arcivescovo, perchè, mentre parlava lui, gli si credeva tutto! (3). Una sua dissertazioncella, che ho letta, su una pittura del tempio d'Iside a Pompei (4), si riduce a uno studio storico sui gatti, animali che egli aveva cari (accenna, infatti, alla sua « passione gattesca »); e vi si sostiene che quella pittura rappresentasse Iside sotto sembianza di gatto. A documento del carattere religioso dei gatti, ricorda « la generale idea che sussiste tuttavia nelle popolazioni di quasi tutto il nostro Regno, che l'uccisore di un gatto debba essere punito dal Cielo e che la pena che lo attende sia una vita errante senza mai trovare un sicuro asilo »; e difende il gatto dalla taccia volgare, che lo fa simbolo degli uomini ingannatori per quel suo celare i propri escrementi, che è invece un ammonimento di civiltà, il quale sarebbe fortunato se fosse ascoltato dalle famiglie del nostro popolo. Anche la disser-

(1) Napoli, 1780.

(2) E. VON DER RECKE, op. cit., III, 73-79, e a pp. 331-36 la traduzione tedesca della memorietta del Capecelatro.

(3) A. VON KOTZEBUE, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel* (Berlin, 1805), II, 108-111.

(4) *Spiegazione di una dipintura che si osserva in così detto tempio di Iside fra le ruine di Pompei*, s. l. a.

tazione sulla storia della famiglia Capece val poco (1); e quel che c'è di più notevole è la correzione dell'errore da lui altra volta asserito (2), che i vari nomi dei Capeci (Capece-Latro, Capece-Zurlo, Capece-Minutolo, Capece-Galeota, ecc.) fossero nati dalla necessità che ebbero i vari rami della famiglia di nascondere la loro origine dopo il favore dato da essi a Corradino e la fiera persecuzione onde Carlo I d'Angiò li fece segno.

Sono (diciamolo pure) tutti lavoretti da dilettante, che testimoniano della sua varia ma disparata curiosità; della quale un documento può essere altresì questa lettera alla Teclina, in cui, più che settantenne, si mostra promotore dello studio e della divulgazione della letteratura polacca. Forse a spiegare questo interessamento per le letterature slave, è da ricordare che il Capecelatro fu in grande relazione col conte Orlow (3), che circa quel tempo pubblicava le favole russe del Krilow, con traduzioni in versi di letterati italiani condotte sulle versioni francesi che l'Orlow forniva (4). Scriveva dunque alla giovinetta sua amica: « Mia brava e bella Teclina, Dopo molti secoli di lontananza, vengo a presentarvi le mie riverenze pastorali, e vi prego di darmi le vostre nuove. — Sarebbe mai possibile di avere le opere del vostro Orzechowski, del vostro storico Kromer, del poeta Sarbierski, dei poemi del bravo Kochenowski, dei trattati di morale di Lredzo, delle opere politiche di Gornizki, e delle pastorali di Zimorovicz? (5). — Spero che vi sieno delle traduzioni e, qualora di alcuni non ve ne fossero, sareste voi nel caso di farne per onor della patria? — Con una occupazione cotanto onorata, il vostro nome, dopo molti anni di vita prospera e tranquilla, passar dovrebbe alla posterità coronato

(1) *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna* (Napoli, 1830): pubblicò anche l'anno di poi il *Deperditum Scipionis Capycii carmen De nativitate Domini* (Neap., 1831).

(2) Nel libro *Del potere dei chierici*, pp. 134-6.

(3) Il Capecelatro fornì materiale di notizie e giudizi all'opera dell'Orlow, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples* (Paris, 1819-21): su di che vedi il Mior de Mérito, *Mémoires* (3.^a ediz., Paris, 1880), II, 332.

(4) *Fables russes tirées du recueil de M. KRILOFF, et imitées en vers français et italiens par divers auteurs*, etc. (Paris, 1825).

(5) Ci asteniamo dal dar notizie di questi nomi, tra i quali quelli del Gornizki (Gornicius) e del Kochanowski, storici della corte di re Sigismondo, sono abbastanza noti.

di una gloria nazionale bene meritata. — Mille cose alla mia buona principessa. — Il vostro Pastore obliato » (1).

Quella stessa disposizione a vivere e lasciar vivere, a non tormentare e seccare il prossimo, a non aggravarlo di fatiche inutili e sciocche, unita alla rettitudine del suo animo, — e unita altresì alla poca voglia di tormentar se stesso con l'andare al fondo dei pensieri e delle risoluzioni — spiega il suo atteggiamento e la sua opera nelle cose della religione e della vita ecclesiastica. Certamente si appropriò da giovane, e difese, alcuni concetti cari ai giansenisti. Il suo libro *Delle feste dei cristiani*, che è del 1771, quando egli aveva ventisette anni (2), combatte i casisti e i gesuiti (Escobar, Molinas, Caramuel, Di Castello, e gli altri), si dichiara contro le « messe private », non approva le troppe feste, e termina con la critica della « nuova festa volgarmente detta del Cuore di Gesù », sostenendo che col decreto del 1765 i postulanti non avevano ottenuto quello che bramavano, il culto del « cuore carnale di Gesù », ma solo quello del « cuore simbolico », cioè di Gesù amante degli uomini. La lettera pastorale sul battesimo cristiano (3) è informata alla dottrina che i bambini morti senza battesimo non possono salvarsi, onde raccomandanda, nel caso che la madre premuoia, di estrarre e battezzare il feto, e ai parroci di esercitarsi nell'eseguire parti cesarei (4). L'opuscolo polemico in difesa del suo discorso sul potere dei chierici reca in appendice estratti dell'ultimo concilio di Pistoia (5). Il capo spirituale del giansenismo, il Grégoire, doveva conoscerlo come un di coloro sui quali si poteva fare assegnamento, se nel 1814 pensava di mandargli la lettera dell'arcivescovo di Utrecht, e nel 1824 riceveva da lui la nuova edizione

(1) Lettera senza data, ma certo anteriore al 1818.

(2) *Delle feste de' Cristiani*, opera di D. GIUSEPPE CAPECELATRO, patrizio e canonico napoletano (Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1771).

(3) *Lettera pastorale o sia istruzione canonica sul battesimo cristiano scritta per uso de' parrochi di sua arcidiocesi*, etc. (Napoli, 1785). Ebbe una seconda edizione, Napoli, 1817; e fu tradotta in francese, e, al dire del CANDIA (op. cit., p. 31), servi di guida a molti parroci della Francia.

(4) Si veda in proposito il JEMOLO, *Dottrine teologiche dei giansenisti italiani dell'ultimo settecento*, in *Rivista di studi filosofici e religiosi*, I (1920), pp. 460-1; cfr. 467-8.

(5) *Riflessioni sul discorso storico-politico dell'origine, del progresso, etc.*, Dialogo del signor Censorino italiano col signor Ramour francese (con la falsa data di Filadelfia, s. a., ma c. 1790).

del libro sul *Potere dei chierici* (1). Fu anche regalista, dei più radicali, nelle polemiche tra il re di Napoli e la Curia romana, col suo libro ora citato, che è del 1789 (2). Che cosa importavano (egli diceva) diplomi, concessioni, giuramenti, e altri fondamenti di diritti, nati « nella oscurità dei tempi o nell'ignoranza dei fatti », di fronte al pubblico vantaggio presente? Nello stesso libro, e nell'opuscolo polemico che lo seguì, batteva in breccia contro il celibato dei preti, « legge contraria ai diritti della natura, opposta alla morale di Gesù Cristo e distruttiva del vantaggio della religione e dello Stato » (3); e non risparmiava il tribunale dell'Inquisizione, « sì rabbioso che tanto contribuì alla potenza della Curia romana e che fece i più alti torti all'umanità, alle lettere, al commercio e alle arti »; e altamente biasimava le proibizioni dei libri e le persecuzioni degli scrittori, ricordando Galileo e, segnatamente, Pietro Giannone, « al quale tanto deve il trono dei re napoletani ». Al re Giuseppe Bonaparte propose, come capisaldi della riforma ecclesiastica, la tollerata libertà dei culti; il vescovo di Roma bensì riconosciuto capo della Chiesa, ma sottoposto alle assemblee generali dei vescovi; la non infallibilità del giudizio del papa, perchè il giudizio dello Spirito Santo è in tutto il corpo della Chiesa; i concilii generali, provinciali e diocesani, i cui decreti non si do-

(1) Lettere del Grégoire al Degola, del 7 novembre 1814 e del 2 novembre 1824, nel DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola*, pp. 352, 371.

(2) *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali con un ristretto dell'istoria delle due Sicilie* (Filadelfia, s. a.): fu ristampato nel 1824, e, in terza edizione, con le *Riflessioni*, Napoli, 1863, sempre senza il nome del Capeceletatro.

(3) « Sarebbe dunque desiderabile (è detto a pp. 75-76) l'abolizione di una legge opposta ai primitivi titoli dell'umanità e direttamente contraria alla vera felicità religiosa e civile. Verrebbe certamente minorato un immenso numero di bastardi, che portano in eredità la propria ignominia e quella dei padri con infinito discapito della popolazione. Sarebbero ampliati i confini di quei grati e naturali piaceri che recano i dolci nomi di figlio e di padre; i rapporti d'onde derivano le grazie innocenti della vita; i doveri più stabili della società e i più sacri legami della religione rimessi si vederebbero nell'antico loro splendore, ed una nuova forza acquisterebbe quella dolce illusione che indebolisce l'orror della tomba, prolunga la nostra esistenza nei secoli futuri, e rende animate le molle della industria nazionale, che costituisce la forza fisica di qualunque società. Finalmente, se i fatti così di passaggio accennati ci assicurano che la decadenza in cui oggi ritrovasi il potere chiericale fu preparata passo passo dalla legge del celibato, anche un giusto fine di politica umana dovrebbe suggerirne l'abolizione per procurare il risorgimento, se non del potere, almeno del decoro sacerdotale ».

vevano pubblicare senza decreto dello Stato; la nomina regia dei vescovi, da consacrarsi obbligatoriamente dal papa, salvo l'eccezione del sospetto d'eresia; l'abolizione dei monasteri di clausura per le donne, e simili (1).

Dei lunghi colloqui che il Capecelatro ebbe in Napoli nel 1789, con lo Herder (il quale, oltre a essere Herder, era pastore), un sol motto ci è stato serbato: che cioè, avendo egli nel corso di un dibattito, chiamato lo Herder un « prelato nato », questi rimbeccò che esso, l'arcivescovo, era un « protestante nato » (2). Forse la verità si trovava piuttosto nel detto del napoletano; certamente nel Capecelatro non fremeva nulla dello spirito di Lutero o di Calvino, e neppure del giansenismo, inteso nel suo intimo. Era stato, giovinetto, scolaro del Genovesi, e il suo atteggiamento verso la religione e la chiesa somiglia molto a quello degli scolari del Genovesi, per esempio di Giuseppe Maria Galanti: poco culto, pochissimo domma, molta morale evangelica, molta opera praticamente utile. Il suo regolamento pel seminario di Taranto (3) inculca appunto questi principii: non disquisizioni su « materie astratte ed inutili »; s'imponga « perpetuo silenzio a tutte le curiose dispute teologiche di grazia, Libero arbitrio, Predestinazione, Peccato originale ed altre simili di pura speculazione »; non si cerchi di formare in quel seminario « fanatici pedanti ed orgogliosi teologi », ma cittadini onesti ed utili; se taluno « disturbi co' sofismi scolastici la pace delle sue cattedre », sia « tosto cacciato dal seminario senz'altro castigo che la pubblica dichiarazione di fanatico... », perchè « questi difetti di speculazione debbono punirsi col solo ridicolo »; il principal mezzo di « evitare l'inferno e ottenere il paradiso » non consiste « nell'occuparsi con molta esattezza nelle pratiche dell'esteriori cerimonie della Chiesa, nella recita di molte preci, digiuni, pellegrinaggi, ecc., cose per lo più inutili, molte volte perniciose al nostro prossimo », ma nell'osservanza del gran precetto della carità, evitando di fare alcun male o alcuna ingiustizia al prossimo ». A bel compenso della scemata o esclusa teologia si stabiliva in quel seminario, affidandolo al sacerdote Gagliardi, l'insegnamento dell'agricoltura, per mettere in grado i futuri curati di

(1) Documenti editi a p. 109 sgg. dell'opuscolo dello Scura, citato più oltre.

(2) Il motto ci è stato serbato dal BÖTTIGER, l. c., p. 57-8 n.

(3) *Nuovo piano pel buon regolamento del Seminario arcivescovile della Regia Chiesa di Taranto*, composto dall'odierno arcivescovo monsignor D. GIUSEPPE CAPECELATRO (Napoli, Orsini, 1789).

campagna d'istruire i contadini. E mi sta in mente che anche in quella sua tesi teologica sul battesimo il suo interesse nascosto e principale fosse di far che i curati di campagna apprendessero alquanto di ostetricia e chirurgia per assistere all'occorrenza le partorienti! Fino a qual punto l'arcivescovo di Taranto poteva dirsi cattolico e cristiano? era per lui il cristianesimo qualcosa di più che una parola di buon senso e un'esortazione al bene? La Staël, che l'aveva ben penetrato, scriveva nel 1814 al suo « caro arcivescovo » di benedirlo « almeno con una rosa », come aveva fatto con lei il metropolitano di Mosca, perchè egli era ancora assai più lontano di quel che ella augurasse dalla benedizione della croce (1).

Scettico in religione, tale fu anche in politica, e, diversamente dagli altri giansenisti e semigiansenisti napoletani, non passò dal regalismo al giacobinismo, dall'assolutismo alla democrazia e alla repubblica (2). Rimase fino al 1799 suddito docile ed ossequente; si adoprò con le sue pastorali a procurare la coscrizione e i soccorsi allo Stato per la guerra contro la Francia. Aveva adottato la massima che ad un pastore d'anime non spetti prendere partito nelle lotte politiche, ma unicamente egli debba attendere a salvare il suo gregge dai danni dei rivolgimenti e delle guerre, mantenendolo tranquillo. La quale massima è certamente logica conseguenza dell'illogica concezione intrinseca alla trascendenza religiosa; ma in lui aveva una necessità personale, oltre o prima che dottrinale. Nè, d'altra parte, per effetto della intrinseca contraddizione accennata, si riesce ad attuare, quella massima, senza oscillazioni ed equivoci e senza rimostranze e reazioni dall'una o dall'altra parte in contesa; come intervenne appunto al Capecelatro, il quale, nel febbraio del '99, si trovò costretto a partecipare alla democratizzazione di Taranto, pur restringendosi all'indispensabile, che fu di togliere i ritratti dei sovrani dall'episcopio, fregiarsi della coccarda tricolore, cantare il *Te Deum*, e recitare un'omelia, nella quale si diceva al popolo che era « piaciuto all'Ente supremo di cambiare il governo »; e, non volendosi spingere troppo innanzi, nondimeno vi si spinse con le lettere che gli convenne d'indirizzare al generale Championnet e al presidente dell'Assemblea della Repubblica napoletana. Ma

(1) Lettera da Coppet, 8 settembre 1814, citata dalla BLENNERHASSETT, *Madame de Staël*, III, 151.

(2) « Acerrimo repubblicano » ed efficace democratizzatore di Taranto divenne, invece, quel prete Giambattista Gagliardi, al quale il Capecelatro aveva affidato l'insegnamento agrario del seminario.

nel marzo, ai primi accenni di controrivoluzione, egli fece ricollocare i ritratti dei sovrani dove prima erano; senonchè, essendosi recato a Martina per favorire la causa regia, si trovò in mezzo a una levata in armi dei repubblicani, e gli toccò arringare quei guerrieri, i quali ebbero poco stante la peggio nel sopravvivere dei controrivoluzionarii, ed egli a stento si salvò, cangiando vesti. La regina Carolina dalla Sicilia scriveva parole amare: « Taranto, malamente condotta e scdotta dal suo pastore, si è democratizzata »; ma il cardinal Ruffo, buon conoscitore di uomini, rispondeva flemmaticamente: « Non dubito che sia per coadiuvare in appresso la buona causa »; e, infatti, nell'aprile il Capecelatro si metteva in corrispondenza e in accordo col Ruffo (1). Ciò non tolse che, a restaurazione compiuta, il 24 ottobre di quell'anno, egli fosse arrestato in Taranto, condotto a Napoli e chiuso in Castelnuovo e poi in Sant'Elmo.

La prigionia e l'iniziato processo trasportavano la questione dal terreno politico e storico, sul quale il Capecelatro con la sua pretesa di cristiana neutralità forse aveva torto, a quello legale, nel quale aveva invece piena ragione, e seppe farla valere con molta eleganza di giurista e decoro di gentiluomo e dignità di prelado. Quale imputazione si poteva muovere ai sudditi di un sovrano, se, nell'invasione del nemico, procuravano di non soffrire persecuzioni e danni? se ubbidivano al nuovo governo, che si era stabilito senza loro volontà? Un anno passò, prima che egli fosse sottoposto dai giudici a un interrogatorio; in quell'anno egli aveva continuato a dirigere da lontano la chiesa di Taranto, e aveva ricevuto molteplici dimostrazioni di riverenza, che lo assicuravano che la pubblica opinione stava dalla parte sua. Quando, sul finire del dicembre 1800, i componenti della Giunta di Stato salirono al castello di S. Elmo e chiesero d'interrogare il prigioniero, il governatore del castello, che era allora il generale Stefanof, comandante del contingente russo in Napoli, tenendo ingiuriosa al carattere sacerdotale quell'intromissione di giudici laici, ordinò che non venissero introdotti. E ne sarebbe nato un grave contrasto e tumulto con la peggio di quei giudici, se il Capecelatro, informato della

(1) La storia di questo tratto della vita del Capecelatro è stata rinarrata su nuovi documenti e con molta diligenza dal dr. PIERO PIERI, *Taranto nel 1799 e monsignor Capecelatro*, nell'*Archivio storico italiano*, serie VII, vol. I (1924), pp. 198-228.

cosa, non avesse pregato l'aiutante della fortezza di raccogliarli nelle sue stanze, dove egli si sarebbe recato.

L'arcivescovo si presentò a quei giudici nel suo solito modo, semplice e imponente. E poichè coloro, adusati a rozzo procedere, rimanevano seduti non dando segno di ossequio, egli garbatamente li rimproverò e li costrinse a levarsi in piedi e a fargli riverenza. Volle poi che le porte della stanza fossero spalancate, affinchè il colloquio avesse carattere pubblico; e, infatti, la sala si riempì di tutti gli abitatori del castello, e anche di alcuni detenuti per accuse politiche. Giova riferire integralmente le parole che egli scambiò coi componenti della Giunta di Stato, nella forma in cui furono trascritte dal suo segretario e sottoscritte da due militari come testimoni.

— Miei signori (domandò il Capecelatro), per quale obbietto siete qui venuti?

— Desideriamo (rispose il presidente, che era il Sambuti) di fare un discorso con Monsignore.

— Non so indovinare quale sarà la materia del discorso. Di scienze, forse, di lettere, di arti? Temo però che queste materie non sieno da voi conosciute al segno da farne obbietto di una conferenza.

— Dobbiamo (interloqui l'avvocato fiscale) parlare del vostro arresto.

— Arresto? Credete forse di assumere il carattere di miei giudici? Se tale è il vostro progetto, potete liberamente ritirarvi. Un prelado della Chiesa non deve sottoporsi all'esame di giudici laici.

— Il delitto di Stato (replicò il fiscale) non ammette esenzioni.

— Taci, ignorante! Non vi è ribellione allorchè si rispetta il diritto di conquista. I Francesi conquistarono il Regno, e Ferdinando lo ha riconquistato. Sarebbero soltanto soggetti al rigore delle leggi coloro che tentarono di rovesciare il governo dominante, sebbene dopo la capitolazione non si doveva dar corso a nuove indagini di ribellione.

— Il Re (disse il Guidobaldi) ha ripreso il Regno, usurpato da una rivoluzione de' suoi sudditi.

— Ma il Re, col mezzo dei suoi rappresentanti, segnò una capitolazione coi suoi sudditi, e questa contro tutte le leggi non fu osservata. Direte forse che una donna infame indusse il debole Nelson ad un atto cotanto vergognoso? Ma sarà sempre un delitto del governo, che non mantenne ciò che aveva giurato. Oltracciò, il Re non doveva nominarsi re conquistatore in un proclama stampato e pubblicato in tutto il Regno; ed eccone una copia che io conservo. Egli, con questo carattere, usò di tutti i diritti di una nuova conquista: abolì i sedili della nobiltà; dette un nuovo sistema al governo municipale; distrusse tutti quei privilegi che giurato avea di osservare allorchè fu assunto al trono, e fece, in una parola, ciò che fatto avea suo padre Carlo nella conquista del regno

sopra le armi austriache. Il conquistatore Carlo non parlò mai di ribellione, come non deve parlarne Ferdinando nella sua riconquista. La nostra Patria fu occupata da quasi tutte le principali famiglie dell'Europa, talchè potrebbero contarsi altrettante ribellioni corrispondenti al dominio dei nuovi Signori. Fu ribellione quella di Tommaso Aniello, quella dei baroni, e come tali furono notate negli annali della nostra storia; ma non furono mai ribelli i popoli delle due Sicilie allorchè passarono di tempo in tempo sotto l'obbedienza di nuovi signori. Voi avete ingannato il Sovrano, il quale fu sempre esatto custode de' diritti del suo popolo!

A questa intemerata quei poveri diavoli di giudici (canaglia, ma poveri diavoli), si levarono confusi, pregando l'arcivescovo di raccomandarli al Signore. — Ne avete purtroppo bisogno! — rispose severamente il prelato, e, tra gli ossequi e gli evviva degli astanti, rientrò nelle sue stanze (1).

Nel febbraio dell'anno dopo il Capecelatro fu escarcerato, o piuttosto fu fatto uscire dal castello per forza, giacchè egli persisteva a volere una legale conclusione del suo affare, e perciò chiedeva un giudizio regolare e una sentenza (2).

Venne re Giuseppe Bonaparte, il quale, quando l'arcivescovo si recò a porgergli omaggio, gli disse (e non poteva non essere così, data la sua internazionale rinomanza) che egli era stato designato da Napolcone per essere adoprato nel governo (3). E fu, in effetto, nominato consigliere di Stato e presidente di una sezione del Consiglio; e già abbiamo accennato ai concetti regalistici che egli propose per le riforme ecclesiastiche. Ma, nell'atto pratico, bonario e accomodante com'era, cercò d'impedire la soppressione dei monaci, perchè egli diceva di temere che si sarebbero tolti al paese molti centri di istruzione; e, abilmente, mise innanzi l'idea di una speciale tassa da imporsi sui conventi. Il colpo fu parato dal Miot de Mérito, che vinse il partito della soppressione totale, e, che, in ricordo di questi e di altri conflitti col Capecelatro, lo giudica, nelle sue memorie, « homme d'esprit, mais médiocre administrateur » (4).

(1) Ho riassunto e in parte trascritto dalla *Relazione della condotta dell'arcivescovo di Taranto monsignor Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli nell'anno 1799*, pubblicata dal canonico ANGELO SGURA, penitenziere della cattedrale tarantina, 1826. Il racconto è confermato dal sincrono DE NICOLA, *Diario*, I, 541.

(2) SGURA, op. cit., pp. 47-9.

(3) CANDIA, op. cit., p. 60.

(4) *Mémoires*, ed. cit., II, 314, 332.

Anche l'innalzamento al trono di Gioacchino Murat gli diè occasione di manifestare quel suo modo temperato di sentire; perchè, lodando l'indole « generosa » del nuovo re, esprimeva speranza che avrebbe regnato con gloria se avesse voluto moderare il suo impeto guerriero, che mal conveniva al reggimento della nazione napoletana; e al nuovo re che gli domandava delle condizioni in cui era il paese, rispondeva: « *Fabius cunctando restituit rem* » (1). Tenne, al tempo del Murat, il ministero dell'Interno, e si occupò in modo particolare di musei e di scavi e di musica, facendo cantare le cantanti del San Carlo nella regia cappella e a Santa Chiara (2), e insieme con la regina, Carolina Buonaparte (la « bella e buona mia regina », come la chiama in una lettera alla Tecla), diè opera a fondare istituti di educazione femminile. Ritiratosi dal ministero, conservò il grado di presidente del Regio Museo e di tutte le cose attinenti alle belle arti. Napoleone voleva che andasse al concilio, che egli aveva convocato a Pisa; ma il Capecepatro sottopose all'imperatore le ragioni per le quali prevedeva il fallimento di quel concilio; e Napoleone scrisse alla sorella: « *L'archevêque de Tarente ne m'a rien caché de son métier* » (3). E si accomodò anche, senza troppo soffrire nei suoi affetti, alla caduta del Murat e al ritorno dei Borboni. Scriveva alla Tecla, il 10 giugno del 1815: « Son sicuro che le vicende della mia patria vi fecero rivolger lo sguardo verso la capanna del pastore di Taras. Chi può nascondere il tumulto pubblico e domestico al comparire di un turbine che rovesciò in un istante l'antica nostra politica esistenza? Io fui tranquillo spettatore del nuovo ordine di cose e ripetei sovente: *Impavidum feriant ruinae*. Lode al Cielo, mercè l'ottimo sistema che regna, il cambiamento prese l'aspetto di un trionfo pacifico. I generali austriaci e i ministri che li accompagnano, conoscono le umane follie e sanno frenarle e compatirle. Il Re riguarda tutti come suoi figli, e questo stato di pace ci fa lusingare di giorni placidi e sereni ».

Il governo della restaurazione gli diè l'ordine di raggiungere la residenza di Taranto, dalla quale stava lontano da quindici anni; ma egli riprese la vecchia insistenza, che, dopo quanto era avvenuto nel '99, non poteva tornarvi se non dopo un'esplicita sentenza

(1) Lettera al suo vicario in Taranto, Lanza, pubblicata dal CANDIA, op. cit., p. 58.

(2) DE NICOLA, *Diario*, II, 469-70.

(3) SGURA, op. cit., 61-2.

sulla sua condotta in quell'anno. « L'anno '99! (esclamò atterrito il ministro marchese Circello). Guardi il Cielo! Il Re ha cancellato quest'anno dai fasti del suo impero, nè vuol che ne resti alcuna ricordanza » (1). Che era una giusta percezione del peso gravissimo che quell'anno rappresentava per la dinastia borbonica, e insieme un puerile desiderio di cancellare l'incancellabile, di spegnere una ricordanza, che era invece destinata a farsi, col passar degli anni e per effetto della lotta politica, sempre più viva. E il Capecelatro, ostinato nella sua richiesta, preferì rinunciare all'arcivescovato e rientrare nella vita privata. Compose nel 1816 una pastorale di addio *Al clero e al popolo della diocesi tarantina*, ricapitolando l'opera del suo lungo governo.

D'allora, non s'immischiò più di politica. Negli ultimi suoi anni, intervenendo il giovane re Ferdinando II a una festa data dall'ambasciatore di Francia marchese di Latour Maubourg, che abitava nello stesso palazzo del Capecelatro, il vegliardo si recò a ossequiare il sovrano, dal quale fu accolto con segni particolari di benevolenza; e poi ai suoi familiari espresse il dolore che, all'estremo limite ormai della vita, non potesse godere lo spettacolo del nuovo regno, che si annunciava così benefico (2).

La curia di Roma, per altro, non lo perdeva d'occhio e lo fece cingere di stretto assedio perchè egli ritrattasse i principii professati nelle sue opere; e riuscì ad ottenere da lui una certa tal quale dichiarazione, pochi mesi prima della sua morte (3). Ma egli, che da buon razionalista, illuminista e volteriano non aveva guardato mai alle cose umane senza che gli apparissero stravaganti e irrazionali, « umane follie », — e tali chiamava nel 1815 perfino i grandi rivolgimenti dell'ultimo periodo napoleonico (4), — non aveva bisogno nè di conversioni nè di speciali conforti sacri per compiere tranquillamente il passaggio nel di là, perchè, già da molti anni, sereno e sorridente, si era venuto « preparando a terminar la sua scena sul teatro delle umane follie » (5).

BENEDETTO CROCE.

(1) Op. c., 65.

(2) CANDIA, op. cit., 77-8.

(3) Op. cit., pp. 93-101.

(4) Lettera alla Tecla, 1.º aprile 1815.

(5) Alla stessa, lettera del 4 settembre 1815.